

## Cap. V

**Il dialogo « Heremita »**

Insieme col « *De Situ Japygiae* » e col « *De educatione* » è questa l'opera del Galateo più conosciuta e discussa.

I giudizi dei biografi più antichi si raccolgono in quello del Pollidori, che la chiamò « opus intemperans ». I moderni incominciarono ad occuparsene dopo che il dialogo apparve per la prima volta stampato nel vol. XXII (1) della Collana degli Scrittori Salentini, curata dal Grande. Allora il Maggiulli (2) scrisse che ivi il Galateo « stigmatizzò i maledici ». Il Gothein (3) lo chiamò « forse il più notevole prodotto della cultura del Rinascimento », giudicandolo invece « un attacco a tutto l'organismo della Chiesa cattolica e specialmente al punto più delicato di essa, il primato del Pontefice romano » (4). Il Barone affermò l'ortodossia dell'autore, « cattolico senza manto d'ipocrisia » e avvertì che il dialogo non è tale da potersi giudicare con un rapido sguardo. Luigi d'Atena (5) ricordò che bisogna tener conto di alcune dichiarazioni che il Galateo fa nello stesso « *Heremita* », delle lettere ai Vescovi Tolomei e De Caris e delle sincere espressioni di fede sparse qua e là nelle sue opere ». Il De Fabrizio accettò, pur con qualche riserva e cadendo in contraddizioni, il giudizio del Gothein: il Galateo « pensò di scrivere un libro con l'intento di far la requisitoria degli uomini più venerati dalla Chiesa, quando Lutero, si noti, era ancor fanciullo ». Pur ammettendo il significato allegorico dei personaggi del dialogo, è certo « ch'egli si mise davanti la Bibbia e la interpretò razionalmente, nè sappiamo qual senso allegorico si possa attribuire alle discussioni intorno alla Provvidenza, all'immortalità dell'anima e simili » (6).

(1) Lecce, 1875.

(2) L. MAGGIULLI e S. CASTROMEDIANO, *Bio-bibliografia Salentina* - ms.

(3) *Die Culturentwicklung Süd - Italiens in Einzel Darstellungen*. Breslau, 1886, p. 462 e segg.

(4) p. 176 della trad. ital. già cit.

(5) *Il pensiero di A. G.* - in *Rass. Pugliese*, XXI 1904, pp. 167-182.

(6) *Op. cit.*, p. 137

L' « Heremita » è veramente una strana opera che, quando la si è finita di leggere per la prima volta, lascia molto meravigliati e incerti. C'è nella vita del Galateo un punto oscuro, su cui forse non si riuscirà mai a gettar luce, e che c'impedisce la piena comprensione di questo dialogo. Noi non sappiamo per qual precisa ragione egli dovette, volente o nolente, abbandonar la corte aragonese nel 1495; nè in che cosa precisamente consistessero nè quanti granelli di verità contenesero le accuse che gli furono mosse. Molte sono le allusioni che troviamo nelle sue opere, ma sono tutte accuratamente velate.

Secondo il Gothein, il Galateo « di confessione greco » e il Tolomei, destinatario del dialogo, « vescovo greco-unito » di Lecce, si erano attrirate delle inimicizie per la loro professione di fede dissenziente (1): tutto questo non è per niente esatto. I Vescovi greci nel Salento erano stati già da parecchi secoli sostituiti con la gerarchia latina; quanto al rito greco, esso si osservava ancora in qualche chiesa, unitamente al latino, ma di confessione si era cattolici (2). Nella lettera galateana a Ferdinando Re di Spagna si ha una dichiarazione esplicita di cattolicesimo. Si potrebbe obiettare, che rivolgendosi alla Maestà Cattolica per antonomasia, l'autore sentisse il bisogno di « affermare la sua ortodossia, checchè si possa dire di questa » (3); ma che cosa c'è in quella lettera di men che dignitoso e di men che vero? Il Galateo non vi chiede favori, nè vi difende il suo particolare interesse: quelle poche pagine son tutte una vibrante esortazione a rivolgere le armi dalla Libia, ove si colgon solo sterili vittorie, allo stesso cuore dell'impero turco, Costantinopoli. Vendicare il sangue versato ad Otranto dai martiri cristiani: ecco l'unica brama del nostro pugliese. Solo gli spagnoli sin ora non hanno imperato; venne il lor turno, non perdano l'occasione. « Habemus Christum duces, sequamur nobis oblatas sponte victorias »: il fine delle lunghe guerre sarà la riconquista della città di Dio, la santa

(1) *Op. cit.*, p. 177.

(2) DE GIORGI, *Geografia ecc.*, vol. I, p. 193 e segg.

(3) GOTHEIN. *op. cit.*, p. 186.

Gerusalemme (1). Agli inizi del sec. XVI c'era ancora chi pensava alla possibilità di una guerra santa! E' questa una delle tante volte in cui mi è accaduto di domandarmi se il Galateo non fosse per caso un dugentista in ritardo. Quando non bastasse la testimonianza della lettera al Re Cattolico, ecco quella dell' « *Esposizione del Pater Noster* », che è anteriore: « Se troverà forse el Regno de Dio nella Ecclesia greca, quasi separata dalla nostra cattolica? » (2).

Le accuse in materia di religione vi furono sicuramente, ma nel 1495 dovettero essere anche di altro genere. Inviando a Marc'Antonio Tolomei il dialogo, il Galateo lo faceva precedere da una breve lettera, in cui dichiara di aver composto la favoletta non per i posteri, ma per i viventi; non per acquistarsi gloria ma per opporla ai morsi dei maledici, come una focaccia a Cerbero. Soltanto il Tolomei sa come avvenne che i maldicenti da cigno lo tramutarono in corvo. Ecco ch'egli si vendica: « Tua intererit parcere, cum sanctos viros a me laccessitos audiveris; quoniam nosti me sub aliorum persona alios ferire » (3). Ha introdotto i santi a parlare, perchè le loro opere sono note a tutti, sicchè « ab uno quolibet exempla capere possis ».

L'argomento della favola è ancor più noto al Tolomei che allo stesso Galateo, perchè anche quegli fu colpito sovente dalle stesse frecce: « Ego quam potui bene meritos principes verbis et inanis litterulis, tu factis iuvisti ». Ecco che abbiamo appreso una cosa: c'entrava lo zampino dei principi. Infatti, nella « *De villae incendio* » scritta a Crisostomo durante la composizione dell' « *Eremita* » o poco dopo, consigliava all'amico — che unico serbava ricordo di lui e gli inviava frequenti lettere — di badar che non gli nuocesse l'amicizia di uno sfortunato, ed esponeva le proprie disavventure: nella guerra turca e nelle venete i barbari e gli stradiotti gli avevano tolto quel poco che si era acquistato con buone arti e con continuo lavoro; poi, affinchè neppure la guerra gallica passasse senza

(1) *Coll.* III, p. 112.

(2) *Coll.* IV, p. 184. Cfr. anche il *De Situ Japygiae*, *Coll.* II, p. 89.

(3) *Coll.* XXII, pp. 3-4.

fargli danno, « calumniae — ut scis — paene aboleverunt tot benefacta et benedicta »; ora, anche la sua villetta di Trepuzzi gli era andata distrutta da un incendio. Nell' « *Esposizione del P. N.* » sostiene che i re possono esigere fedeltà dai sudditi solo fino a un certo punto: « Io non tengo per bon Signore, nè per bono homo chi vole la disfacione, la morte, lo dishonore de li sudditi, o vero che castiga tanto acerbamente li peccati fatti per necessità come per volontà, ma per vero non son li Signori mali, ma alcuni « canes palatini », li quali stanno come Cerbero con tre bocche aperte ad inghiottire si le robe et lo sangue de quelli, chi hanno peccato, et anchora de li innocenti ». « Servare se vole da uno homo da bene la fede, ma si la necessità ni forza, che culpa è la nostra? ». « Lo mio parlare dispiacerà a quelli, chi son sviscerati, come loro dicono, partesani; ma io metto li esempi de li grandi homini, non de queste boccatelle, chi non sanno stare, si non alle rote, come lo strumolo, et portare et reportare et raccogliere le reliquie de li naufragii de altri » (1).

Così il Galateo scriveva nel 1504 ad Isabella d'Aragona. Che le sue parole alludessero ai fatti del 1501 non è probabile; allora egli fu fedele fino all'ultimo a parte aragonese, e, costretto ad allontanarsi in gran fretta da Napoli pel sopraggiungere dei francesi, si ritirò in Puglia dove prestò la sua opera alle truppe spagnuole (2). L'allusione è rivolta ai fatti del '94: entrato Carlo VIII in Napoli, la fede del Galateo forse pencolò e quando il giovane figlio di Alfonso ricuperò il Regno, i « canes palatini », peste delle corti, ne approfittarono per mordere l'umanista. Non sembra ch'egli sia mai entrato nelle grazie di Ferdinando II: che anzi, durante il breve regno di questo, rimase sempre in Puglia e ritornò a Napoli solo fra il 1499 e il 1500. Quanto alle accuse di empietà che pure gli furono mosse, è da notare che nel « *De principum amicitia* », forse sincrono all' « *Eremita* », si lamenta che alcuni ipocriti santoni — sepolcri imbiancati ricolmi di putridume — di-

(1) *Coll.* XVIII, p. 71-72.

(2) *App.* 2°.

vidano coi principi le laute cene, mentre coloro che veramente son buoni e fedeli restano abbandonati alla propria miseria.

Se il fatto a cui allude si verificò alla corte aragonese e se a Napoli egli fece risuonare troppo alto il suo biasimo, si comprende come questi monaci, fatti bersaglio ai suoi strali, non lo potessero soffrire.

A capir la situazione che condusse il Galateo a ideare e comporre il dialogo, giova soprattutto una lettera inviata in quel torno di tempo al Sannazzaro, la « De inconstantia humani animi ». E' una fra le più belle del Galateo, forse la più interessante, per un tono petrarchesco di amara introspezione. Arrivato a casa sano e salvo ma stanco e affaticato dal lungo viaggio, si è recato subito all'Abbazia di S. Niceta (1), per fuggire la città, gli uomini, sè stesso. Le città son nido di delitti, gli uomini son bestie efferate: egli è a se stesso di peso perchè mai eguale a se stesso. Lo strepito, il tumulto, la confusione e corruzione della grande città gli dà fastidio e nausea: ecco, l'ha lasciata, e già subito s'annoia della eterna silente solitudine campestre e dell'incolta faccia della natura. La semplice vita dei pastori, tanto sognata, già lo attedia. O incostanza umana! E quando mai saremo d'accordo con noi stessi? In città ci son gli amici, senza i quali non si vorrebbe neppure vivere, tanto grande e nobile cosa è l'amicizia; ma apporta dolore, ma è anch'essa mutevole e oscillante: « nosti enim quantum mali mihi ex amicis accidere potuit, nisi amici me in tam bona causa defendissent (2). L'uomo può molto nuocere al suo simile, e forse è vero quel che diceva il savio di Grecia: « O amici, nessuno è amico ». Buona cosa è di quando in quando nascondersi. Perchè? Per fuggire l'odiato genere umano, per fuggire noi stessi, cui mai possiamo fuggire, a noi stessi discordi e nemici. Ulpiano oppone che è vergognoso nascondersi. No; se ciò si fa per evitare la consuetudine dei malvagi e l'occasione di far male, è da probi e virtuosi. Questa vita menarono un tempo i profeti e i santi uomini che preferirono la compagnia delle belve a quella dei

---

(1) GABRIELI. *L'Abbazia*. ecc.

(2) *Coll.* III, pp. 101-102.

loro simili; questa persuase agli amici S. Girolamo. Se l'uomo cerca la solitudine per peccare è un brutto, ma se per ben vivere, è Dio.

Questo è il clima spirituale in cui germogliò l' « Heremita ». Nel monaco battagliero che sulla porta del Paradiso discute cogli angeli e coi santi, riconosciamo facilmente l'umanista che, nella solitudine dell'antico cenobio basiliano, ripensava nostalgicamente alla bella compagnia degli amici di Napoli. La piccola, vivacissima opera non è un attacco alla tradizione cattolica: è semplicemente un'apologia e una satira di costumi contemporanei.

Incomincia con un nostalgico rimpianto del buon tempo antico: passò l'età della religione sincera, quando nella Chiesa nascente si venerava piamente il Signore e fiorivano a migliaia i santi e i martiri. Ora siamo diventati vecchi e abbiamo macchiato di eresie e di inutili dispute la candida fede dei padri. Gli antichi ordini più non fanno per noi: l'ingegnosa umanità ha escogitato nuove regole. Gli Apostoli e gli Evangelisti sono lasciati da parte per i nuovi santi. Prima i monaci cercavano solitudine e povertà nei deserti della Tebaide, eleggendo vita eroica e vicina a Dio; ora invece entrano negli ordini per trovarvi lauta mensa e lusso e onori. Negli scritti del Galateo ritorna spessissimo il lamento sul mal costume ecclesiastico: nel « De Hypocrisi », nell' « Esposizione del P. N. », nel « De Situ Japygiae », nel « De Principum amicitia », per non citarne che alcuni. Non si può senz'altro dedurre che l'autore fosse contrario alla gerarchia ecclesiastica ed al monachesimo. Lo Zabughin osserva che l'inveire contro il lusso e il fasto del clero può essere segno di un interessamento vivo e sincero alle cose della religione, e che nel « Quattrocento » questi attacchi erano un luogo comune, usato e non di rado abusato con grande slancio dalla letteratura mistica e ascetica (1).

Uno di quei vecchi eremiti di antico stampo — buon uomo o almeno certo non cattivo, nato nel Salento, mediocrementemente istruito nelle lettere greche e latine — che si era ritirato nella solitudine per vivere senza peccato, soltanto a sè e a Dio, e

(1) V. ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto*, Vol. I, Roma 1909, pp. 230-231.

per non veder oppressi i buoni ed esaltati i malvagi, essendo venuto a morte, è subito afferrato dal diavolo. Accorre in suo aiuto l'angelo, ed ecco una graziosa scenetta tra il cattivo e il buon genio. Questi, per verità, non ci fa una molto brillante figura perchè l'avversario sfoggia maggior eloquenza e riesce a far vedere i minimi falli del povero mal capitato come dietro una lente d'ingrandimento. Gli fa colpa dell'aver riso in faccia a un vecchio eremita che russava stanco dall'orazione — attacchi agli ipocriti? — del non aver dimostrato molto valore contro i saraceni — si allude alla famosa guerra otrantina dell'80? Delle altre accuse, che vertono su inezie, ci sfugge il significato, o forse non ne hanno.

L'angelo cede le armi, confessa che gli uomini vengon misurati non dalle virtù e dai vizi, ma dalla fortuna — che il Galateo pensasse proprio ai giudizi celesti? Il Gothein dice di sì, ma mi sembra un po' ingenuo crederlo — ed esorta l'eremita ad andarsene di buon animo all'inferno, perchè tanto la virtù finisce sempre col vincere. Ma il buon vecchio, che matura già un suo progetto, chiede di poter vedere almeno di fuori quel Paradiso, per cui tanti affanni ha sofferti e tante lacrime sparse. Il diavolo acconsente di buona voglia, per fargli soffrire un po' del supplizio di Tantalo, e vanno. Ecco la santa città dalle mura luminose; unica e angusta la porta di diamante, e molti secoli passano talora senza che alcuno la varchi. Ma una lunga teoria di candide anime osannanti si avvanza incedendo solenne sui verdi prati. L'eremita ne addita alcune al compagno: sono Ferdinando I e II e Alfonso d'Aragona, Ermolao Barbaro e Paolo Attaldo, Roberto da Lecce. Mentre il diavolo guarda ammirato, il vecchio coglie il destro: gli dà uno spintone che lo manda a ruzzolare giù per le scale, spicca un salto ed eccolo in Paradiso. S. Pietro, il celeste portinaio, scorge l'intruso e vuol mandarlo via, ma quello è deciso a non andarsene. Cosa ha fatto di male per essere scacciato? Si è dedicato alla filosofia fin da giovinetto, non ha offeso nessuno; cresciuto in famiglia cristiana, è stato sempre devotissimo alla santa Trinità, per quanto — come conviene — abbia venerato anche gli altri santi (sembra quasi che anticipi la difesa per le accuse future); è entrato nell'eremo per sfuggire gli uomini e se stesso (ritorna un'espressione del « *De inconstantia humani animi* »).

La sua mente dispreggiò sempre le cose terrene e si mantenne rivolta al cielo, dove con ogni riverenza si strinse affettuosamente ai servi di Dio. A dir vero, non ha compiuto atti di valore: le sue mani sono state create a salvar gli uomini, non ad ucciderli. Forse per questo piacerà meno al Signore? Che S. Pietro ascolti le accuse, che gli permetta di difendersi; se non riuscirà a dimostrare la sua innocenza, accetterà di andarsene nell'inferno. Ma S. Pietro dichiara di non aver tempo da perdere per sedere in giudizio. L'eremita: Sarò condannato senz'essere udito? E l'apostolo: Che me ne importa? Allora l'altro inviperito dà la stura alla sua loquacità salentina: la superbia ed insolenza di Pietro hanno nociuto al Signore più delle iniquità dei farisei. Che cosa mai abbandonò per seguir Cristo? Una vecchia barca e reti rattoppate, ed ora invece ecco a sua disposizione scrigni colmi e laute mense; le chiavi, già di ferro, son diventate d'oro e muovono le guerre, sconvolgendo il mondo cristiano: sono esse a sovvertire dal fondo la nostra fede. Sì grande premio concesso a un ingrato, a un perfido! E' proprio vero che il Signore non venne per i giusti, ma per i peccatori.

E' chiaro che qui gli strali si appuntano verso il papato: ma dov'è che è combattuto il primato del romano pontefice? Forse lo combatterono Dante e il Petrarca e S. Caterina? Qui ci troviamo nel loro stesso punto di vista. E non dimentichiamo che, mentre il Galateo scriveva, sedeva sul soglio di Pietro Alessandro VI. « Summus pontificatus noster est! » — esclamava nel *De educatione* — « Utinam romanos, ut quondam, pontifices haberemus, utinam nunquam a Francis aut Gothis occupata fuisset illa Italis debita sedes! ». Callisto e Alessandro furono la rovina d'Italia: non così Pio, Sisto e Innocenzo, italiani, che stesero agli Aragonesi la mano amica. « Nunquam fuit barbarus papa, quin Italia ingentibus malis afflicta fuerit ».

Ora le speranze si raccolgono su Giulio: « Speramus illum ablaturum fore opprobrium nostrum...: Italus enim est » (1). Non è chi non legga e non pensi qui al famoso « Fuori i barbari! ». A Giulio II il Galateo si presentò nel 1510 recandogli in dono nientemeno che una copia di un esemplare della donazione di

(1) *Coll.* II, pag. 112 e segg.



Costantino, tolto all'Archivio Imperiale di Costantinopoli e portato nel 1207 all'Abbazia basiliana di Casole dall'abate Niceta. Gli argomenti che nella lettera di dedica adduceva a sostegno della donazione per verità non valgono molto, però è da notare una sua parola assennata, una delle poche giuste che fossero state pronunciate fino ad allora nelle grandi dispute fra guelfi e ghibellini: « Se alcuno non si lascerà persuadere dalle ragioni esposte, almeno non potrà negare questo, che sì gran cosa (la costituzione del dominio temporale dei papi) non potè compiersi senza la volontà di Cristo; nè alcuno di sano intelletto stimerà più il ricevere dagli uomini che da Dio, al cui cenno si ordinano tutte le cose » (1). Dopo tanto discutere, oggi si è finito col tornare alla vecchia opinione del nostro umanista. Man mano che, allontanandosi gli anni tristi, si è allargata la prospettiva e si è potuto ragionare con calma, si è anche venuta profilando sempre più nitidamente sull'orizzonte storico l'utilità e la necessità del potere temporale nei tempi di mezzo. Esser cauti nel giudizio degli avvenimenti storici e saperli guardare dall'alto: il '400 — e chi se l'aspettava? — ci dà anche questa lezione.

Ma S. Pietro già si è stancato e invoca l'aiuto di S. Paolo, che è « acutus et in lege peritissimus et gladiator acerrimus ». Già da queste prime parole si comprende che la figura del santo quale comparirà nel dialogo non è veramente quella che rivive negli Atti degli Apostoli e nelle Lettere, ma che nella sua rappresentazione entrano motivi della tradizione popolare liberamente rielaborati. Infatti, le accuse mosse a S. Paolo sono superficiali: si limitano al fatto dell'essersi calato vilmente in una cesta giù dalla torre. La figura di Paolo non si prestava a nessun addentellato con la realtà moderna, non poteva essere utilizzata pel fine principale del lavoro, onde il Galateo se ne sbriga in poche parole. Ben altro avrebbe potuto rispondere in sua difesa l'Apostolo delle genti: invece volta le spalle e se ne va.

Ed ecco gli Angeli: ad essi il Galateo rimprovera di essersi nascosti nelle complicate anfrattuosità del cielo quando si sca-

---

(1) *Coll.* IV, p. 99.

tenò la terribile guerra fra il Signore e Lucifero. Vedendo la loro volubilità e volendo impedire che peccassero, Iddio li privò del libero arbitrio. Tutto questo è forse nella tradizione cattolica? E' leggera fantasia poetica, non polemica disciplinata. Credo che gli angeli compaiano in scena solo per porgere il destro di farsi mandar via con queste parole: « Abite, quaeso, vos agiles spiritus et leves, quibus non uxor, non filii, non bona aliqua sarcinae erant. Bella optastis in quibus nihil perdere, magna vero lucrari proprium erat » (1).

S'inoltra solennemente Adamo, il primo padre, creato direttamente dalla mano di Dio: appena tenta di aprir bocca è travolto da un torrente d'ingiurie. Egli, semenzaio del genere umano? Semenzaio di tutti i mali, piuttosto, e primo maestro di peccato. Nessuna questione è sollevata intorno al peccato originale, al libero arbitrio, ecc.: dopo aver rimproverato ad Adamo la sua superbia ed insolenza, il Galateo vien fuori con una sentenza generica: « Plures enim in maxima inciderunt delicta, dum aliorum delicta ferre non possunt », e starebbe per chi sa quanto tempo a commentarla, se S. Pietro che ha fretta (teme che sopraggiunta la sera, venga il Signore e clemente accolga l'intruso: « O hominis inhumanitatem! — osserva questi — bene dicitur: dominus largus et servus avarus! ») non chiamasse Abramo.

Nel contrasto coi patriarchi si è voluto vedere una critica al giudaismo. Il Galateo rimprovera ad Abramo i vizi senili ed osserva che anche quell'antichità veneranda non mancò di delitti, e quando Isacco lo riprende della sua oltracotanza, ribatte: « La vostra impudenza ci costringe all'ira; poichè voi piacete troppo a voi stessi e tutti gli altri disprezzate: tutto rivendicate a voi, non stimate un capello Dio nè gli uomini. Io non perseguito i santi, ma i vizi: perchè anche i santi furono uomini come noi e poterono peccare » (2). Quando mai la Chiesa cattolica ha insegnato il contrario? Quando mai ha dichiarato eroiche le virtù dei patriarchi, dei giudici, dei Re, dei profeti d'Israele? Nell'Antico Testamento la tradizione cattolica rico-

(1) *Coll.*, XXII, p. 29.

(2) *Ivi*, p. 35.

nosce simboli e figure: e quando Isacco si rivolge all'eremita esclamando: « O quanta confundis, o quanta ignoras? Nescis quod omnia erant misteria, sic iubente deo? Lege scriptores, lege patres; nam in omnibus tibi facient satis », il Galateo tace e fa uscire in campo Giuseppe. I patriarchi furono uomini da bene, buoni pastori, buoni coloni: l'eremita lo ammette; ma furono rozzi e incolti, e rusticamente vissero. Proprio questo lo angustia: « primum, quod doctissimos viros indoctissimi instruunt in christianam religionem, secundum quod mali bonos ducunt in Paradisum. Veniunt rustici, et rapiunt coelum; nos cum nostra scientia mergimur in infernum » (1). Credo che queste parole si riferiscano non all'antico popolo d'Israele, ma a condizioni reali e presenti del secolo XV.

Giuseppe ostenta la sua sapienza nell'interpretar sogni. E il Galateo: Con quanta facilità si dà nome di sapiente a colui cui arride fortuna, che i re amano, il popolo onora e le ricchezze aiutano. « Marcet quae sub palliolo sordido est sapientia ».

Ed ecco Mosè. Dapprima l'eremita lo accoglie molto male, ma poi si riduce a più miti consigli ed anzi si apparta con lui a colloquio su un verde prato. E' meravigliosa la disinvoltura che il Galateo conserva in questo mondo di personaggi biblici e di santi, e la facilità con cui son messi sullo stesso piano e impastati bizzarramente insieme leggenda cristiana e storia, filosofia e letteratura, l'antico mondo ebreo e il classico, il mitologico e la realtà vivente, che preme e urge pur sulla soglia serena dell'empireo: il tutto pervaso e unificato da un'agile arguzia e al tempo stesso da una serietà appassionata, che ci tengono sempre in contatto con l'autore. Di che cosa mai parlerà con Mosè? Ecco: anzitutto gli domanda qual lingua avesse usata per parlare col Signore. Tutte le lingue, a seconda degli argomenti — risponde quegli — e dall'enumerazione che fa, risulta che ne conosceva una dozzina. Ma quale più spesso? La greca, naturalmente. C'era da stupirsi come mai il Galateo non avesse ancora spezzata una lancia in favore dei suoi Greci, ma ci siamo. E fra le cinque lingue greche quale a preferenza? L'attica,

(1) *Coll.*, XXII, p. 37.

e propriamente quella di Aristotile quando si doveva parlare con dottrina, semplicità, verità e sottigliezza; quella di Platone se si esigeva riverenza, buon gusto, candore e facondia. Quella di Senofonte è da storico e quasi da soldato, e quella di Demostene e Cicerone capziosa e imbellettata, adatta pel tribunale, ma non pel cielo. L'eremita domanda stupito: Perchè hai annoverato Cicerone fra i Greci? E Mosè: Perchè quel greco di Arpino mi sembra il più greco di tutti i greci. L'altro resta ammirato per tanta sapienza, e il patriarca con buona grazia ne svela il segreto: bastò che una volta sola parlasse con Dio per diventar dottissimo. Non c'è da farsene meraviglia, perchè anche i principi sanno rendere i loro favoriti da oscuri illustri e potenti, da poveri, ricchi e — mirabile a dirsi — da stolti sapienti, da ignoranti dottissimi, da cattivi buoni: e all'arbitrio di chi a stento saprebbe governare sè stesso e la sua casuccia e un piccolo gregge di caprette, affidano il timone dei regni e l'amministrazione dello Stato (l'ironia di questo passo chiarisce quella delle pagine precedenti contro i patriarchi). Poi Mosè passa a discutere del fato, problema scottante. Gli dei pagani giuravano per lo Stige, che significava l'eterno e immutabile ordine delle cose: Mosè ha udito Iddio giurare invece per sè stesso. In Lui, dunque, necessità e volontà coincidono: « fortasse haec est summa libertas, semper velle quae optima sunt; divina enim mens quo fertur voluntate, eo vocat et necessitas » (1). Se chiameremo fato la volontà divina, non erreremo. Il Verbo è la Sapienza del Padre: forse quella che gli antichi filosofi chiamarono anima del mondo, nella quale son contenute le idee di tutte le cose.

A questo punto il Gothein così riassumeva il dialogo: « Mosè dice che Dio si potrebbe chiamare l'anima del mondo, ed approva senz'altro la dottrina platonica », e più oltre: « Mosè e Platone pel Galateo sono tutt'uno » (2). Piano: la teoria delle idee divine è, sì, dottrina platonica, ma rimaneggiata dall'agostinianismo e accettata e svolta dal tomismo in quella dell'esemplarismo divino. Secondo la « Summa theolo-

(1) *Op. cit.*, pag. 46.

(2) *Ivi*, p. 180.

gica », Dio è la causa prima della sostanza e dell'essere, ma è anche la causa esemplare di ogni ente, in quanto, creando la sostanza e l'essere, sostanzializza le sue idee divine (1). Mosè parla più da discepolo di S. Tommaso che da seguace dell'Accademia: « La sapienza divina produce le cose, come la nostra è prodotta dalle cose ». Si può essere più tomisti di così?

Il patriarca continua: il vero bene è quello a cui Iddio è portato da somma libertà e necessità, onde Egli con saldissimo vincolo ha unito quel che è buono e bello a quel che è amato e desiderato. Anche la nostra mente è mossa dalla speranza del bene, ma l'ignoranza fa sì che questo bene per lo più non sia il vero, ma il falso; l'ignoranza è dunque causa di tutti i mali (principio esposto e sostenuto più volte del Galateo). Iddio solo conosce sè stesso e tutte le cose attraverso sè stesso; gli Angeli e i Santi conoscono sè stessi da sè, le cose dalle loro apparenze; l'uomo, mente più debole, conosce anche sè stesso attraverso le cose esteriori. Il nostro intelletto si annebbia davanti al lume divino: di Dio bisogna parlare con riverenza immensa, con modestia, con terrore: non come i moderni, che impudentemente discutono di questioni teologiche nei trivi e nelle osterie, come se conoscessero tutti i consigli divini. « In abditis res divina agenda est ». Anche questa è un'opinione sostenuta altrove dal Galateo: egli pensava che al popolo i predicatori dovessero parlare solo intorno alle virtù morali (2) — argomento anche dei dialoghi pontaniani e delle conversazioni dell'Accademia —, proprio come sappiamo che faceva Egidio da Viterbo, molto gustato a Napoli (3). Segue la spiegazione di alcuni provvedimenti adottati da Mosè nei riguardi del popolo ebraico. Il Galateo gli rimprovera di essersi fatto tiranno, considerando malinconicamente il destino delle sfrenate democrazie: anche agli italiani, cupidi di libertà più che ogni altro popolo, è accaduto di essere oppressi da gravose tirannidi. Per lo smodato amore di libertà il genere umano, nato libero, serve a coloro che per natura son servi: questo

(1) GRABMANN, *Op. cit.*, p. 118 e segg.

(2) *Coll.* XVIII, p. 60.

(3) FIORENTINO, *Op. cit.*, pp. 445-446.

stesso concetto è ripetuto nel « De educatione » (1) e nell' « Esposizione del P. N. » (2).

Mosè avrebbe finito, ma vuol soggiungere una cosa: bisogna sopprimere dal programma di studio pei fanciulli le favole licenziose della mitologia classica che li spronano al male. Quante nefandezze conteneva l'antica religione egiziana e la greca e la romana! Ma tutte le distrusse Gesù Cristo, redentore delle anime, vera sapienza del Padre, mente del mondo, e la « Romana Maiestas ». Qui il patriarca termina il suo dire, e l'eremita s'inchina a salutarlo santissimo protonomoteta, vero interprete delle leggi divine.

S. Pietro testardo non vuole cedere e chiama David. Il contrasto col re salmista potrebbe avere a commento la materia del « De nobilitate », del « De distinctione humani generis », del « De Neophytis », perchè è un attacco alla nobiltà gonfia di sè, dei suoi titoli, della sua ricchezza, della sua prodezza militare. « Virtus non fortuna nos nobiles facit » dichiara l'eremita, ma non ha bisogno di discutere a lungo, perchè David, dichiarando che il contendere cogli inferiori è indecoroso pel potente, batte senz'altro in ritirata. Gli sottentra Salomone, il sapiente per antonomasia. « Proprio questo mi tormenta! esclama il Galateo — che ove non è fortuna, là si crede che non sia neppure sapienza ». Anche qui è evidentissimo che la figura biblica serve solo da schermo e che il biasimo si appunta contro persone e costumanze contemporanee.

Si avvanza Sansone, il tipo della forza bruta ed ebete. Si vanta di aver sepolto sè ed i filistei sotto le rovine del tempio. « Hic est fortium virorum exitus » osserva l'eremita, e gli domanda come abbia fatto a conciliarsi col Signore dopo aver commesso il suicidio. Ciò avvenne per suo volere — risponde quegli, e il Galateo: Non chiedo altro. Dopo il forte del Vecchio Testamento, ecco i forti del Nuovo. Cristoforo rappresenta il tipo della forza superba: che ha da fare questo litigioso col candido « portatore di Cristo » della tradizione cristiana? Esso serve al Galateo per far sapere ai lettori che i prepotenti e

(1) *Coll.* II, pp. 125 e 160.

(2) *Coll.* IV, p. 182.

coloro che a forza fanno valere le proprie ragioni, anche se ingiuste, sono rispettati e favoriti più di coloro che, molto superiori intellettualmente, se ne stanno tranquilli senza molestare nessuno. Si avvanza S. Giorgio, bel cavaliere, vestito di armi splendenti. La sua vista suscita forse nel vecchio medico il ricordo di molti giovani soldati, ai quali aveva giovato con la sua arte, perchè porta subito il discorso sulla medicina e fa la predica al cavaliere in tono bonario: — Gli uomini sono strani. Quando alcuno muore, danno la colpa al medico; quando risana dicono che ciò è avvenuto per opera di Dio, come se Iddio non avesse altro da fare che occuparsi delle nostre malattie. Egli, quando credè l'uomo, mise in sua mano la vita e la morte, il male e il bene. C'è chi attribuisce alla necessità del fato il nostro vivere, ammalarsi, guarire o morire, e mantiene invece soggette al proprio arbitrio tutte le altre cose. Perchè dunque tutti gli apparecchi di difesa militare? Perchè non togliere di mezzo ogni umana cura? O solo la medicina è sottoposta al fato? — Giorgio vorrebbe che i medici o sapessero curare tutte le ferite, tutte le malattie, o, non potendolo fare, lo dicessero subito. E l'eremita pacato: — « O castrensem sapientiam! » Non sai, Giorgio, che tu chiedi all'arte cosa che non è sua ma di Dio? Forse il soldato prevede l'esito dell'incerta battaglia? Così nè l'agricoltore conosce qual sarà il provento delle messi, nè il nocchiero può dire se prosperamente avverrà la navigazione. — Ma il superbo cavaliere prende in mala parte un'arguzia e allora il medico perde la pazienza: — Non sei niente altro che strepito e vano agitarsi di armi. Vuoi che te lo dica, soldato? La disciplina militare è morta, voi militate da bettolieri: laute mense, vino, molli giacigli, capelli arricciati, eleganza, sciupio, bestemmia, non son cose da buon soldato, ecc. — Che tutto questo sia detto proprio contro S. Giorgio? Evidentemente il Galateo ha dimenticato di stare in Paradiso e di parlare coi santi; ancora una volta la vita, la vita terrena e contingente, ha fatto capolino alla fulgida porta, col fardello dei suoi crucci.

A S. Giorgio sembra sfrontato quest'uomo che giudica di arte militare senza essere mai entrato in un accampamento, ma l'altro gl'insegna che tra la filosofia e le altre scienze corre la stessa differenza che fra l'architetto e gli esecutori: « Sic

et philosophi de rebus omnibus generatim et universaliter iudicant ». Anche questo è un principio su cui il Galateo è tornato ad insistere altre volte: la filosofia dev'essere maestra della vita (1), perchè unica la mente dei filosofi ha per confini i confini stessi del mondo (2). Esso non sembra un'eredità del Medio Evo, eppure lo è. Gli anelli dell'aurea catena medievale partivano dalla teologia e in essa tornavano a saldarsi, mentre qui parrebbe che si tratti quasi di una filosofia umana, indipendente dalla trascendenza. Ma chi ponga mente al carattere tutto tomistico e teocentrico della metafisica e dell'etica del Galateo, quali esse si rivelano nella sua opera, vedrà come egli abbia raccolto dai secoli passati il loro più vitale insegnamento e l'abbia trasmesso, arricchito di esperienza, reso più concreto e adatto alle esigenze moderne, ai secoli venturi. Proprio in questi ultimi tempi si è sentito più acuto e impellente il bisogno di organizzare le proprie cognizioni, a qualunque campo esse appartengano, per specializzate che siano, nella robusta, incrollabile inquadratura della sintesi filosofica.

Viene Giovanni, il Battezzatore, la voce che grida nel deserto, colui che incontrò la morte per essere stato innocente e per aver perseguitato i vizi dei potenti. È naturalissimo che l'eremita gli dimostri subito una immensa simpatia. Se il dialogo fosse stato davvero, nell'intenzione dell'autore, un attacco alla tradizione cattolica e al culto dei santi, perchè mai sarebbero stati risparmiati Mosè, S. Giovanni, e, come vedremo, S. Luca e S. Tommaso? Appare chiaro invece che essi si salvano solo perchè espongono idee del Galateo, e queste idee sono pienamente consone alla tradizione cattolica.

S. Giovanni è tutto un magnifico vibrante ardore di lotta contro ogni scelleratezza, e intende come un apostolato il dirigere i principi al bene, « poichè in un sol capo si insegna a tutto il popolo a vivere onestamente e felicemente » (3). Il Galateo invece fa quasi la parte del diavolo, (perchè ficcarsi nei fatti degli altri? I principi devono essere sopportati quali

(1) *Coll.* III, p. 84.

(2) *Coll.* II, p. 173.

(3) *Op. cit.*, p. 76.



sono. Io ho preferito morire da confessore come dicono, piuttosto che da martire, ecc.), ma finisce coll'esaltare il Battista, vero dominatore, vero imperatore del mondo, perchè non le armi, ma l'animo ci rende imperatori. Anche Giovanni ha molta stima del suo interlocutore, e, non potendolo aiutare, andandosene gli dà un consiglio: Persevera, se vuoi vincere.

Comincia la sfilata degli Evangelisti. Luca, il medico di Antiochia, venerato patrono del Galateo, fa la parte dell'amico bene intenzionato e anche sollecito sì, ma fino a un certo punto. Eccolo che parla in greco, per non farsi capire dai presenti; ma ciò non va a sangue all'eremita: — Usa il latino e parla chiaro, come me, che ho avuto sempre libero animo e libera parola. S. Luca ripete le accuse: — Sei stato dubbio nella fede; ora ti comportavi da filosofo, ora da cristiano: ti sei mostrato amico dei saraceni nemici di Cristo. E l'altro: — Anzi, io spesso sedevo anche a mensa con quelli che dominavano e mi adattavo ai tempi, per conservare, misero, la vita. Che sarebbe giovata a Cristo la morte di un poveretto come me? Avrei dovuto morire perchè non seppi adattarmi a mutar vita e fortuna? — Ancora un'altra allusione alla guerra otrantina? Credo di sì, perchè, ch'io sappia, dal 1481 in poi i saraceni non avevano più fatto lunga permanenza nel Regno di Napoli. Non sappiamo dire come si comportò in quella guerra il Galateo. Che si trovasse in Terra d'Otranto e che avesse assistito a qualche fatto d'arme, è certo. Già nel marzo 1481 re Ferrante pensò di ottenere pacificamente dal Turco la restituzione di Otranto: se il Sadoletto e Bernai si recarono a parlamentare a Valona, più numerosi furono i messi che andarono e tornarono fra l'assediate città e il campo di Alfonso, e molti gli ostaggi scambiati. (1) È facile che, data la facilità e la frequenza delle relazioni, anche il Galateo si recasse qualche volta in Otranto, dove il suo amicissimo Ladislao de Marco, nobile figura di vecchio pieno d'esperienza e di dottrina, era stato costretto ad ospitare nella sua casa il quartiere generale di Keduk Achmet (2).

(1) S. PANAREO, *Trattative coi Turchi durante la guerra d'Otranto*. In *Japygia*, II 1931, f. II p. 6 e segg.

(2) MARZIANO, *Successi ecc.* p. 116.

Ma perchè rivangare fatti ormai lontani, se Ferrante I e Alfonso II, qual che si fosse stato il comportamento del Galateo durante la guerra, avevano continuato ad averlo caro e lo avevano chiamato a corte?

S. Luca accetta la scusa, ma soggiunge: — Avresti dovuto almeno nell'animo adorare Cristo, tuo Redentore. E l'eremita: — Ti giuro che in questo superai tutti. Io solo amai Cristo perchè amabile, lo adorai perchè adorabile, lo temei perchè temibile, non per timore di castigo o speranza di premio, ma perchè così richiede l'ordine universale delle cose. « *Natura nos et vetustas docuit impium et prophanum esse deos non agnoscere, religionem negligere, et ut supra caeteros sapiens videaris veterum instituta contemnere* ». S. Luca chiede di addurre testimoni, e l'altro: — Uomo di poca fede, anche con Cristo facesti così e non credesti se non dinanzi alla rivelazione di Emmaus. Ti vanti di non lasciarti persuadere facilmente come un vil popolano, tu filosofo, medico e storico dottissimo? Certo, questa è la vostra sapienza: negare quel che gli altri affermano, sentire diversamente dal resto del genere umano; prestar fede alla frazione del pane, disprezzare le Scritture Sacrosante. Non è forse somma superbia o insania non voler credere a tanti santi Profeti, Martiri e sapientissimi Dottori della Santa Chiesa? — Non so come abbia fatto il Gothein a non accorgersi di queste esplicitissime dichiarazioni di ossequio al magistero della Chiesa Cattolica. Non è a S. Luca che parla adesso il Galateo, ma a un contemporaneo filosofo, alquanto saccente e tronfio della sua scienza umana, il quale, per non inchinarsi ai dogmi della rivelazione divina, dichiara alteramente di non voler ammettere nulla senza ragione certa, e intanto resta incosciamente preso nella trappola dei dogmi di questo o quel sistema particolare. — Quante cose in filosofia sono incerte?, continua l'eremita. — Tu dici nessuna? Lo sono tutte invece. Le questioni particolari sono quasi tutte dubbie e disputabili da una parte e dall'altra. Nulla v'è di tanto inopinato e difficile, che, affermato, non appaia probabile. Di tutto dubitiamo: ignoriamo anche i nostri sensi. — E conchiude: — Questo solo è certo, che nulla vi è di certo. Unico porto di salute, unica vera sapienza è il Vangelo di Cristo. Per questo alcuni filosofi si sono dedicati esclusivamente all'etica. — Luca resta persuaso: sebbene le parole in-

tese siano « contro l'opinione di tutti », pure non può negarne la verità. Ridiventato il terzo evangelista, vuol difendere la teologia: in essa non si troveranno certo deliri del genere di quelli che si trovano in filosofia. E il Galateo: — Ve ne sono e ancor più grandi.

— Forse hai trovato nel mio Vangelo o negli Atti cosa che offenda le tue orecchie?

— Nulla: lo giuro per questi beati campi, per questo cielo puro e sereno. Voi primi ci tramandaste una fede candida e semplice: i nuovi la corruperro per voler dimostrare quello che è indimostrabile e per cercar la ragione dove non c'è, o se c'è è sopra di noi. La ragione massima in teologia è di non addurne altra che la volontà di Dio e l'autorità dei santi, nè più sapere di quel che importi a bene e felicemente vivere: questa è la vera, questa è la cristiana filosofia (1). — E qui segue un elenco dei problemi che affaticavano gli ultimi scolastici. Il buon Luca ne resta meravigliato, e ancor più si accora quando apprende che anche in medicina tutto è disordine e si serve non all'utilità del prossimo, ma al lucro e alla vanagloria; che le leggi son diventate asilo dei ladri e laccio dei poveri, che la vita dei causidici è una commedia; che dappertutto è discordia di opinioni, che tutti gli studi son pervertiti. Ormai ha concepito della stima pel suo interlocutore, che sa giudicare così rettamente, e andandosene gli promette di intercedere per lui presso la Vergine. A proposito di questo colloquio con S. Luca, il Gothein osserva che il Galateo vi sostiene l'incertezza assoluta di ogni conoscenza, come fu fatto più tardi con maggior coerenza da Agrippa di Netthesheim (2). Il concetto galateano del Vangelo considerato come unica fonte sicura, esente da ogni dubbio, « occupò poco dopo il primo posto nella vita intellettuale della Riforma ». È vero, ma il Galateo, insieme con l'autorità delle Sacre Scritture, riconobbe anche la legittimità dell'interpretazione e dell'insegnamento dei Padri e dei Dottori, come risulta dai passi già citati dell'Eremita e da questa frase dell'« Esposizione del P. N. »: « Solo è de justizia quello che è scritto nelli quattro Evangelii, nell'Epistole di Pietro, Paolo, Giacomo,

(1) *Op. cit.*, p. 88.

(2) *Op. cit.*, p. 182 della trad. it.

Giovanni e di altri santi, chi la ecclesia cattolica tiene per approbati » (1). Quel rifugiarsi nella filosofia morale, secondo il Gothein, « sembra poco addirsi all'uomo che volle spiegare la creazione e il governo del mondo con la sola filosofia platonica ». Ma quando mai il nostro umanista si è sognato di far questo? Abbiamo veduto quali fossero le parole di Mosè (chè ad esse si allude) e quanto poco contenessero di prettamente platonico. Quanto alla critica mossa dal Galateo ai teologi contemporanei, essa è ragionevole. Le dispute fra teologi intorno a microscopiche, inutili questioni erano all'ordine del giorno: sappiamo che a Napoli un discepolo di Egidio da Viterbo tenne un pubblico contraddittorio con gli Scotisti (2). Ma abbiamo già notato più volte che il De Ferrariis non confuse con la scolastica degenerare l'opera di S. Tommaso.

Ed ecco S. Matteo: gli basta sapere che l'eremita sia stato tacciato di malvagità per ritenere che sia malvagio. Chi può star lì a indagare se l'accusa è vera o falsa? Basta che ci sia, specie se l'accusatore è illustre. I testimoni? Al potente non mancano testimoni (forse si allude a non molto onesti procedimenti giuridici del tempo). Ma l'accusato passa all'offesa e investe l'avversario trattandolo da usuraio. Qui naturalmente trova posto una sfuriata contro la « trapeza ». Ma l'altro scarica la colpa dei viziati metalli sugli alchimisti; e allora, tuoni e fulmini contro l'alchimia. — Dimmi di grazia, evangelista di Cristo, esisteva quest'arte anzi questa frode quando tu esercitavi il cambio? — E Matteo: « Nihil sub sole novum ». Anche questa sentenza è da notare, perchè aiuta a comprendere il dialogo.

Viene S. Giovanni, ma finisce per concludere che l'ospite è un buon uomo e merita il Paradiso. S. Marco è a pochi passi di distanza, sotto le spoglie di un leone che giace sonnacchioso e triste. L'eremita ne chiede a S. Giovanni la ragione e questi gli risponde che ogni tre giorni il leone si ammala e che questo è appunto per lui il quarto giorno. Quando sta bene è fiero, audace, pronto a gettarsi sulla preda, ma, avido di gloria, la di-

(1) *Coll.* IV, p. 188.

(2) *GOTHEIN, Op. cit., p. 170.*

vide tra gli amici e conserva con molta costanza l'amicizia. Basta lasciarlo tranquillo, perchè, se non è provocato, non in-crudelisce. L'allegoria si riferisce chiaramente alla repubblica veneta. Strano il fatto di quella malattia ogni tre giorni. Che si alluda alla costituzione interna della Repubblica? Dei rapporti del Galateo con Venezia si è occupato il Guerrieri (1) senza riuscire a dare una spiegazione plausibile alla incoerenza dei giudizi dell'umanista. Nel 1496, quando i Veneziani occuparono Otranto, ceduta loro in pegno con Brindisi e Trani da Ferdinando II, egli non volle accettare un impiego offertogli con ottime condizioni dal pretore veneziano, e ci tenne a farlo sapere al Sannazzaro e agli altri amici napoletani (il Sannazzaro aveva forse preso le sue difese davanti ai principi): se qualche cosa fosse per accadere, non voleva trovarsi presso i veneziani, gente di cui non si conoscevano ancora le intenzioni (2). Una lettera scritta al Loredan, governatore di Monopoli, poco dopo la conquista spagnuola del Regno (3) e certamente prima del marzo 1502, quando il Loredan morì, è tutta traboccante di lodi per la bellissima città, emporio del mondo, custode dell'integrità greca e latina, rocca d'Italia, scudo della cristianità. In questa lettera, tra le altre buone qualità attribuite ai veneziani, si trova quell'« acceptorum beneficiorum grata et tenax memoria », sulla quale si insiste nell'« Heremita ». Nello stesso anno 1501, o al più tardi nel 1502, narrava allegoricamente al collega Eleazaro, con efficacia dantesca, la sventura dell'Italia, strappata dai Re di Francia e di Spagna, per istigazione dell'infelice Rodrigo, al suo legittimo sposo, l'imperatore Massimiliano (curioso questo strascico ghibellino!), e straziata dai « canes molossi », ossia dai popoli transalpini e dai veneti « quibus nulla est fides, nulla veritas ecc., nulla beneficiorum gratia, nulla peccatorum venia » (4). Si può essere più incoerenti di

(1) *Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto fino al 1530*. Trani, 1904, Cap. XVII.

(2) *Coll.*, III, pag. 179.

(3) Come risulta dalla frase: « Gothi qui nunc Hispaniae, Sardiniae, Siciliae, Apuliae, Calabriae, Brutiae dominantur, ecc. », (*Coll.*, III, pag. 42).

(4) L. G. DE SIMONE, *Archivio di documenti intorno la Storia della Terra d'Otranto*. Lecce, 1876, IV, II.

così? (1). Nel 1504, nel « De educatione », dopo aver giudicato sagacemente della costituzione delle altre repubbliche italiane — Genova e Firenze — viene a parlare di Venezia e addita in questa città l'immagine dell'antica libertà d'Italia: — E' spento ovunque lo spirito d'Italia: in Venezia soltanto vive, e preghiamo che viva a lungo. — Ne ammira la diuturnità della millenaria costituzione, la nobile lotta mossa senza tregua a turchi e pirati, l'amore con cui vi sono coltivate le lettere; e il suo animo commosso si lascia trasportare da un bel sogno di grandezza futura: « Ubique mortua est Italia, in illa tantum urbe vivit vivetque, ac ex illa, ut suspicor, resurget Italiae libertas » (2). Il Galateo amò Venezia: quella città, che fin dalla lontana origine aveva saputo conservarsi vergine di dominio barbaro, che aveva ereditato lo spirito guerriero ed imperiale di Roma, che era esempio raro in Italia di concordia civile e unico punto stabile in tanto oscillare, non poteva non esser cara al suo cuore di italiano. Ma nato e cresciuto nel caotico Regno di Napoli, dove si era abituati a destreggiarsi fra il debole governo centrale e i baroni spadroneggianti, egli non poteva avere la salda educazione politica di un cittadino della Serenissima; ond'è che le leggi della Repubblica gli sembravano troppo dure e contrarie al libero svolgersi dell'attività individuale (3). In fondo, doveva avere una gran paura di trovarsi sotto di esse. I rapporti tra Venezia e l'ultimo Re d'Aragona, Federico, furono ispirati a reciproca diffidenza, e, nonostante gli ambasciatori andassero e venissero, la città assistè impassibile all'invasione spagnuola e francese del Regno. Questo fatto spiace al Galateo, che però, tornato in provincia, dovette ammirare l'accorto contegno tenuto dai governatori veneziani di Otranto e Brindisi durante la guerra franco-ispana, e riconoscere che sotto il dominio veneziano le due città avevano goduto una certa pace e una saggia amministrazione. Inclinerai a credere che la lettera ad Eleazaro sia anteriore a quella diretta al Loredan.

(1) Veramente il DE FABRIZIO (*Op. cit.*, pag. 42) notava acutamente che il « veneti » potrebbe riferirsi ai mercenari della Serenissima.

(2) *Coll.*, II, pag. 128.

(3) *Coll.*, III, p. 220.

Torniamo al dialogo. Sopraggiungono S. Girolamo e S. Agostino: contro queste due « colonne di ogni speculazione filosofica cristiana » il Galateo, secondo il Gothein, fa una dichiarazione di guerra spinta fino al fanatismo (1). Certo, queste pagine sono fra quelle del libro che più lasciano incerti, ed è più difficile cogliervi i riposti innegabili addentellati con la realtà. S. Girolamo è accusato di superbia, sebbene tante volte nei suoi scritti l'avesse combattuta, e contro di lui son rivolte le sue stesse parole. Però è da notare che proprio qui il Galateo sente il bisogno di ripetere che il fine della sua opera è tutto morale, quindi non teologico. S. Girolamo lo scaccia perchè « male sentit de sanctis viris », e il Galateo: « Io onoro e venero i santi; non rimprovero a nessuno le buone opere. Parlo contro i vizi, e nè i santi nè gli eroi ne andarono esenti... Sferzo gli uomini, non i santi: poichè gli altri passarono in rassegna i miei peccati, io sono costretto a passare gli altrui » (2). E' così spiegato il senso di quel « Ne judicate quia non judicabimini » ch'egli pronunzia solennemente davanti a S. Girolamo. La sentenza di Gesù qui è ripetuta proprio perchè l'intendano i santi? Da chi mai essi dovrebbero ancora essere giudicati, se già l'irrevocabile decreto divino li ha innalzati al Paradiso? E poi, a dimostrare che il Galateo non aveva delle speciali antipatie per S. Girolamo e che invece ne conosceva molto bene e ne stimava l'opera, valgono le testimonianze della lettera sull'Ipocrisia a Maria portoghese, dove è addotta quasi unicamente l'autorità geronimiana; della lettera a Bona Sforza, alla quale ne consiglia la lettura; e, ancor più, dell'« Esposizione del P. N. ». Si potrebbe osservare che quest'ultima opera è una ritrattazione. Ma l'« Esposizione » non ritratta, bensì sostiene le stesse idee che costituiscono la materia dell'Heremita. Terminato il commento all'Orazione domenicale, il Galateo va ripensando alla propria opera e prevede le critiche che gli saranno mosse: « Gli ecclesiastici mi diranno, che sento un poco del philosopho, gli Philosophi che son molto Chatolico ». Alcuni diranno

(1) *Op. cit.*, pag. 183.

(2) *Coll.*, XXII, pag. 103.

che è un retore, altri che è un barbaro; altri infine « penso mi diranno Hieronymiano », tanto spesso ha citato S. Girolamo. Dica ciascuno quel che gli piace: egli non ci bada e sente di non poter chiudere la sua operetta più elegantemente « che con la sentenzia del suo santo et divoto vecchiarello », il quale, offeso più volte dai detrattori, disse che chi scrive prende su di sè molti giudici, trovando tanto chi sfugga la sua opera come zoppa, sol se una parola venga meno, tanto chi vada latrando che non è prete ma retore, sol se un tantino si innalzi sui co-turni dell'eloquenza. Questo dimostra che non si deve prender sul serio l'altra accusa mossa dall'eremita a S. Girolamo, di aver cioè adornato i suoi scritti col belletto della retorica e di essere stato frustato davanti al tribunale del Signore perchè virgiliano e ciceroniano. Come poteva il Galateo, seguace di Ermolao Barbaro, biasimar solennemente il monaco dalmata, appassionato cultore dei classici, per aver voluto vestire di bella forma latina l'apologetica e la dogmatica cristiana? S. Girolamo sta qui a rappresentare quegli'ipocriti, dalla cui fanatica petulanza egli stesso ebbe tanto a soffrire, « Oh procedere indegnissimo! Chiamar cattivi i veri cristiani, ed eretici i buoni, non per altra causa se non perchè conoscono i vostri costumi e non possono sopportare la vostra insolenza, come lo stesso nostro Redentore non potè tollerare le scelleraggini e le simulazioni degl'ipocriti e dei sacerdoti! ».

Non fu S. Girolamo a chiamar eretici i buoni; quel « vestros mores » indica che dietro il vecchio anacoreta c'è una pluralità; e proprio questa è bersaglio agli strali. Al Galateo era stato rimproverato di esser « philosopho ». Non era stato di sicuro alcuno dei dotti prelati della cerchia umanistica a fargli questo appunto: esso gli era venuto piuttosto da qualche monaco ignorante, rivale degli umanisti nell'accaparrarsi il favore dei principi, animato da un'istintiva diffidenza verso il nostro medico, nemico di ogni superstizione, che coltivava con eguale ardore gli studi biblici e i classici, che intramezzava la lettura dei Padri con quella dei neoplatonici e degli arabi. Che cosa c'era di falso e di vero nell'accusa? Ecco: che nelle opinioni religiose del Galateo tutto fosse limpido e ben definito, non direi. Troppo vasti erano i nuovi campi che si aprivano all'avidità curiosità umanistica, troppo impetuosamente ci si slan-



ciava oltre i vecchi confini, perchè si avesse tempo e modo di incasellare ordinatamente le nuove cognizioni, man mano che si venivano acquistando. Neppur nel Galateo mancano tentennamenti e incoerenze, come, per citare un esempio, nel caso del problema della fortuna (riguardo al quale però influì sul Pontano in senso ortodosso) (1). Ma, come si vede dai principii filosofici che abbiamo esposti, in lui il « philosopho » non andò disgiunto dal « catolico ». Non si può prendere il coltello e sezionare in due la sua anima: otterremmo non due individualità distinte, vive e vegete ciascuna per suo conto, ma due tronconi inerti. La vita è nell'unità. Egli trattò la filosofia da cristiano e la religione da filosofo; e filosofo non significa, nel suo caso, miscredente, ma uomo pensoso dei massimi problemi che interessino l'umana esistenza, che vuol credere con fede illuminata e cosciente, che vuol prestare il suo « obsequium », ma desidera che sia « rationabile ». Qualcuno troppo zelante, anche se bene intenzionato, poteva sentire in tutto ciò quasi un odore di eresia, ma oggi, dopo quattro secoli, noi che sappiamo quanto il cattolicesimo moderno abbia avuto e abbia ancora da lottare per ricostruire la coscienza religiosa, per restituirci il senso dell'intimo valore di ogni nostro atto, di ogni nostra parola, noi apprezziamo la battaglia dichiarata al formalismo dal Galateo e da parecchi altri dei nostri quattrocentisti. Difendendo i diritti di questa minoranza di filosofi contro l'invadenza dei monaci, il tono dell'eremita si fa aspro, prestandosi ad essere frainteso. Che hanno a fare coi filosofi coloro che vogliono essere considerati come appartenenti a Cristo? Badino ai fatti propri. « Illi naturales rationes secuuntur et sapientiam, vos miracula et Jesum Christum veram sapientiam ». Il Gothein traduceva « naturales rationes » con « religione naturale ». C'è una bella differenza tra i due termini. Non sappiamo se così scrivendo, egli annoverasse in suo pensiero anche il Galateo fra i cultori della religione naturale: dal tono, sembra di sì. Ma Postel, Franck, Herbert di Cherbury sono lontani. Il nostro umanista non ha nulla che fare con essi: egli vuol dire soltanto che i filo-

---

(1) PONTANO, *De fortuna*. Basilae, 1538, I, 18, I, pag. 511. — GÖTHEIN. *Op. cit.*, pag. 159.

sofi cercano di assegnare cause naturali a molti fatti che gl'ignoranti dichiarano senz'altro miracoli. Non si può subito parlar di razionalismo, parola di cui ci serviamo comunemente per indicare una corrente di pensiero diversa dalla mentalità del Galateo. Meglio del De Fabrizio (1), si espresse il Marti (2), quando chiamò il nostro « precursore dello sperimentalismo ». Il Galateo tornò all'osservazione diretta della natura, correggendo e completando quel che di errato e di monco trovava nei classici, specialmente nei suoi greci: cercando di far ridiventare esperienza vissuta quella che fino ad allora era rimasta meccanica ripetizione di formule imparate a memoria di su i manoscritti, ma non negò per la ragione i diritti di quel ch'è sopra la ragione, e riconobbe umilmente che vi sono dei limiti che il nostro intelletto non può oltrepassare. Il ritornello era sempre lo stesso: « Sapere plusquam licet desipere est ».

Girolamo cede e gli sottentra Agostino. Questi, vescovo, porge all'eremita l'occasione di lamentarsi che nella Chiesa di Cristo siano promossi ai più alti gradi i più indegni, che l'operaio della sera e quello che ha lavorato fin dal mattino ricevano eguale mercede. Agostino dichiara alteramente: « Io giunto per ultimo, oggi sono primo ». E l'eremita: « Proprio questo mi cruccia; poichè io che a buon diritto avrei potuto essere primo, ora sono ultimo ». E qui un'apostrofe agli « immortales Dii » e soprattutto ai « reges » (caratteristici questi rapidi trapassi dal mondo biblico o proto-cristiano alla realtà del XV secolo: essi — che non c'entrerebbero col fine assegnato al dialogo dal Goethein e dal De Fabrizio — ne costituiscono invece il nocciolo e l'interesse vero): concedano agli amici oro e argento, onori e cariche, ma sappiano non alienarsi l'animo dei sudditi. Si sa che è dovere obbedire al Re, e gli si obbedisce: ma servire ai propri pari è contro natura e intollerabile a ciascuno. Agostino è vescovo ed ha in cura le anime: deve adempiere dunque al solo ufficio del pastore. Perchè vuol compiere anche quello del padrone? Piuttosto che adorar lui come padrone, l'eremita preferirebbe andarsene col diavolo all'inferno. Come si vede anche

(1) *Op. cit.*, pag. 149.

(2) *Nella terra di A. G.*, pag. 145.

dall'esempio biblico che segue, il biasimo qui si appunta contro l'arroganza dei vescovi in materia temporale e contro l'insolenza dei cortigiani: S. Agostino fa da schermo. Curioso quel rivolgersi direttamente e confidenzialmente agli « Dii immortales », perchè badino a non scegliersi dei funzionari superbi.

Viste venir meno le sue speranze nei sommi Dottori, S. Pietro chiama nientemeno che il Buon ladrone, perchè cerchi di scacciar l'intruso. All'inaspettata apparizione questi resta di sasso: è proprio vero che il mondo è dei ladroni e che essi vi dominano. L'amara conclusione non può esser che questa: a nulla giova compiere il bene; la fortuna aiuta i malvagi.

S. Pietro pensa che forse soltanto le donne sapranno tener testa al chiacchierone. La prima ad avanzarsi è Eva, ma basta che il suo discendente le rinfacci il primo famoso peccato, perchè quella sia costretta a battere ritirata. L'eremita è già stanco di discutere con donne: « Mandale via, Pietro: sono troppo ciarliere, leggere, vane. C'è chi preferiscè alla monarchia l'oligarchia e la democrazia, appunto perchè ivi non dominano nè porratuzzi nè donne » (ecco perchè poco fa abbiamo visto l'arroganza dei prelati connessa con quella dei cortigiani). Viene Maddalena, ma a malincuore, perchè ha vergogna di parlar con un uomo: immaginarsi, in seguito a questa dichiarazione, il torrente d'insolenze con cui l'accoglie il Galateo. Ma ecco Susanna, l'ebrea saggia e modesta, che un giorno conobbe anche lei quanto crudele sia il morso della calunnia. Allora Dio suscitò Davide in difesa dell'innocenza, ma adesso chi viene in aiuto dei buoni? Il Signore è invecchiato: dorme notte e giorno e non guarda alle cose umane. Per qual somma ingiustizia gli antichi tempi, che pur si macchiarono d'iniquità, ebbero elementi i Numi, e i nostri secoli no? E Susanna: — L'avete pur voi, nè ve ne accorgete. Non son venuta per scacciarti, io che ho sofferto un giorno quel che ora tu soffri, ma per darti un consiglio: « *Iacta cogitationes tuas ad Dominum* » ed Egli ti salverà, nè voler credere con gli empi che Iddio non cura le cose umane. Guarda come lentamente si svolga l'ordinato lavoro della natura, tale che al senso umano sfugge: così opera, nella sua ammirabile Provvidenza, Dio, dispensatore di tutte le cose. Considera attentamente: hai tu veduto mai un malvagio procedere a buon fine? Quegli che a te sembra più fortunato, forse

è più infelice di tutti. « *Foelicitas hominis in animo est* ». Tu vedi quel che è all'esterno: nel cuore dell'uomo guarda solo Iddio —.

A questo punto la piccola opera potrebbe già considerarsi terminata: il colloquio con Susanna — la cui importanza è sfuggita al Gothein — ha risolto il dubbio angoscioso, la cui ombra ha pesato fin ora su tutto il dialogo. C'è una superiore giustizia, c'è un'ordine irrevocabile che vuole esaltato il giusto e punito il malvagio: questo voleva sapere il vecchio eremita; il suo ideale viaggio nell'Empireo non ha avuto altro scopo. Intanto, pianamente, si è avvicinato S. Tommaso ed ha assistito all'ultima parte del dialogo. S. Pietro volgendosi, lo scorge e riverente gli s'inchina; l'eremita lo saluta commosso: « *Agnosco magistrum, agnosco fautorem, agnosco Aquinatem meum* ». Il Gothein dice che questa è una strana inconseguenza, dopo la battaglia dichiarata dal Galateo ai principii della scolastica. Ponendo il dialogo nella sua vera luce, essa invece appare quello che è propriamente: una conclusione logica. « Perchè — chiede S. Tommaso — hai dato addosso con tanta acrimonia ai filosofi, ai medici, ai teologi, ai giurisperiti del *nostro secolo*? » L'eremita è stupito: ne aveva parlato a quattr'occhi con un amico; come ha fatto S. Tommaso a risaperlo? E il santo sorridendo: « Non sai che anche le mura hanno orecchie? » Forse con queste parole non si allude soltanto alla situazione del dialogo, ma ad un impiccio in cui il Galateo si era realmente ficcato. Per scusarsi, egli afferma di aver parlato da poeta — i poeti possono dire quel che vogliono — e da scettico. Con queste facezie, per mezzo delle quali esprime quel che pensa, ha escogitato in sua difesa un nuovo modo di scrivere. « *Nos non deos in jus vocamus, sed eos, qui sunt aut fuerunt homines: aliud dicimus, aliud intelligimus* » (1). I santi non se l'avranno a male, perchè sanno ch'egli ha parlato a fine di bene. L'Aquinate non è ancor persuaso: il suo vecchio amico ha detto cose vere, ma chi mai gli presterà fede contro personaggi così importanti? « *Tantos proceres* »: non credo che questo appellativo si riferisca ai santi. Sarebbe davvero

(1) *Op. cit.*, p. 130.

tanto difficile credere alle accuse del Galateo, quando esse vertono su fatti notissimi a chiunque? E come calzerebbe l'esempio, che è arrecato in seguito, di S. Tommaso che, avendo parlato veramente a Carlo d'Angiò, se n'ebbe in premio il veleno?

Visto che l'eremita non sa far violenza alla propria natura, e non sa simulare nè dissimulare, S. Tommaso gli consiglia di rivolgersi alla Vergine. Già si fa sera. L'eremita leva la sua preghiera trepida e ardente. Ecco: Maria benignamente fa cenno di sì, ed egli felice è ammesso in Paradiso.

Qual'è dunque — torniamo a domandarcelo — il significato del dialogo? Secondo il Gothein, Antonio Galateo, « ha domato il clero, ha rigettata la tradizione, ha circoscritta l'autorità in una sfera ristretta, ha esercitato un'acuta critica anche sulle figure della Bibbia, ed ha tentato di spiegare con la filosofia i dogmi del cristianesimo » (1). Trovo che, dopo aver fatte tutte queste cose, doveva anche possedere una discreta dose di faccia tosta, per poter dichiarare, come dichiarò, a S. Tommaso: « Si Deus pro nobis, quis contra nos? » Il De Fabrizio attenua le conclusioni del Gothein, affermando che il dialogo è un ritorno alla fede spoglia d'ogni artificio, pura e semplice, quale l'aveva predicata il Maestro (2). Credo che, per capire l'Heremita, lo si debba inquadrare tra le altre lettere ed opuscoletti del Galateo, che lo spiegano e a lor volta ne ricevono luce. Il Gothein non conobbe — o almeno mostrò di non conoscere — tutta intera l'opera galateana, e sfigurò il dialogo assegnandogli uno spirito anticattolico, che discorda profondamente con lo spirito che informò la vita e la dottrina dell'umanista pugliese. Lo scopo dell' « Heremita » è contenuto in quattro parole dello stesso Galateo: « vitia insectari, maledictis respondere » (3). Un fine apologetico e un fine morale, dunque. L'avevano accusato di esser poco religioso — perchè non superstizioso — di aver mosso attacchi al clero, di essersi comportato vilmente nella guerra contro i turchi, di essere stato poco fedele ai principi. Egli si fa ripetere queste accuse nel mondo dell'al di là, da uno stuolo di venerande figure del

(1) *Op. cit.*, p. 185.

(2) *Op. cit.*, p. 151.

(3) *Coll.* XXII, p. 130.

Vecchio e del Nuovo Testamento, e si difende, ora direttamente, ora indirettamente, con una finezza e un'arguzia divertentissime. In quest'apologia egli mette tutto sè stesso, ed è così che vi ritroviamo la sua salda morale, il suo innato buon senso, il suo acuto giudicare di uomini e cose, la sua italianità. E poichè qui i santi per lo più, funzionando da accusatori, impersonano il male che il Galateo vuol combattere, è necessario che man mano che gli sfilano davanti egli cominci col l'attaccarli in qualche loro punto che paia effettivamente debole. Se facilmente gli accade di eccedere, questo dipende dalla concezione stessa del dialogo. Quando il Galateo scriveva al De Caris quello che, sotto le spoglie dell'eremita, aveva già detto a S. Tommaso, di essersi cioè comportato da poeta, adduceva una scusa che a prima vista può sembrare puerile, ma che in fondo è vera. Un'agilissima fantasia percorre infatti tutto il dialogo, da cima a fondo, e vi domina da sovrana, e vi scherza con brio, passando da un tono all'altro, ora memore, ora dimentica di trovarsi nel cielo più alto, ora assorta nella contemplazione del dolcissimo vero, ora tornando in fretta sulla terra per ripescarvi un cruccio segreto e portarlo lì, dinanzi a un santo, perchè dia anch'egli il suo parere, come un buon amico del circolo pontaniano. E non è forse la fantasia facoltà poetica per eccellenza? Come in tutte le opere di vera e schietta poesia, qui la costruzione fantastica sorge su una base di profonda umanità: è dessa che avviva col suo largo soffio pieno di simpatia la materia del dialogo, sì che noi in quegli uomini di civiltà lontane, tolti per un istante ai loro scanni beati, ritroviamo noi stessi e tutto il nostro mondo, senza che una stonatura interrompa il gusto con cui seguiamo la tenue vicenda. Non menava un inutile vanto il Galateo quando scriveva a Federico d'Aragona: « Hominem vero pagina nostra sapit ». Il Gothein dava più peso all'altra scusa addotta dall'eremita, e parlava senz'altro di uno scetticismo che trova il suo contrappeso solo nel culto di Maria. Ma le testuali parole del Galateo a S. Tommaso sono: « Vel si poetam non admittis, sceptico more me disseruisse existima » (1).

Ciò significa soltanto ch'egli ha discusso a mo' degli scet-

(1) *Coll.*, XXII, pag. 129.

tici, affettando un'incredulità che di fatto non aveva (incredulità del resto più morale che metafisica, che si limita a dubitar della presenza del giusto giudizio di Dio nella storia umana): il Galateo non vuol dire certo di avere avuto le stesse idee di Pirrone, perchè ciò sarebbe stato non un discolarsi, ma un tirarsi addosso più presto la condanna. Già il Gothein però aveva avuto occasione di avvicinare il nostro umanista ad Agrippa di Netthesheim. L'avvicinamento, purchè inteso con le dovute riserve e cautele, può essere forse accettato. Lo scetticismo fu per Cornelio Agrippa, l'assertore entusiasta delle scienze occulte, l'anticamera della fede (1). Mi sembra che tanto il Galateo quanto il Netthesheim siano fuori di quella corrente scettica francese del 500, che va dall'antiaristotelismo del Ramus alla « *scientia unius rei* » di Francesco Sanchez: il Galateo concilia l'orientamento alla concretezza e all'osservazione sperimentale colla fedeltà ai principii basilari del peripatetismo e porta il suo dubbio sulle « *quaestiones particulares* », salda mantenendo la fede negli universali.

Ci potremmo domandare perchè il Galateo non avesse scelto a protagonista, invece del mondo cristiano, quello pagano, che gli avrebbe lasciata maggior libertà di parola e risparmiato tante seccature. Questo servirsi di angeli e santi come di « *donne dello schermo* », questo parlar così liberamente con loro, senz'ombra di soggezione, può sembrare indizio dello spregiudicato spirito del secolo — e non si può negare che questo vi abbia la sua parte — ma mi sembra anche una prova che nel Galateo la cultura religiosa aveva lo stesso carattere d'intimità vissuta che in lui e nei suoi colleghi aveva la cultura classica. Quanta affinità, e insieme quale distacco — e non solo dal punto di vista del magistero dell'arte — fra il grande mondo della Divina Commedia e il piccolo mondo dell'« *Heremita!* ». Tutto quello per cui il Galateo aveva e avrebbe combattuto, tutto quello che amò e odiò, si trova raccolto nell'opera che abbiamo esaminata. Essa è combattiva, è ribelle: ma non alla tradizione cattolica, non alla sintesi tomistica, bensì al mal costume del secolo. Intendendo le allusioni, risolvendo gli enigmi, leggendo tra rigo

---

(1) OLGATI. *Op. cit.*, III, 2°.

e rigo quel che l'autore lasciò volutamente nella penna, si può superare ogni contraddizione e si può comporre questa con tutte le altre opere del Galateo in un ordinato armonico svolgimento di pensiero. Il centro vitale ne è costituito da quello spirito di riforma che aveva già animato parecchie grandi figure del primo Rinascimento italiano, e che ardeva nell'animo dei nostri migliori umanisti nel Rinascimento maturo. Il Galateo è fra coloro che tentarono di ridare alla coscienza italiana un contenuto, religioso, etico, politico: egli perciò rientra nella nostra grande tradizione più e meglio che se avessimo conservato al suo dialogo l'aureola di luteranesimo avanti lettera.

DINA COLUCCI

*(Continua)*